

«Volete rivedere vivi i vostri mariti? Pagate Gheddafi» Le mogli dei reclusi in Libia denunciano la Farnesina

ROMA — E' un momento decisamente poco fortunato, questo, per lo staff di esperti ai quali la Farnesina affida abitualmente il delicato compito di cercare di risolvere i casi più difficili di cittadini italiani finiti nei guai all'estero e, in particolare, in alcuni Paesi «caldi».

Infuriate per una, presunta, «colpevole inerzia» ed indispettite da un «comportamento altalenante», sempre in bilico tra appelli alla pazienza e annunci di imminenti liberazioni, le mogli di due imprenditori laziali tenuti prigionieri da più di due anni in Libia hanno chiesto alla Procura di Roma di contestare l'accusa di concorso in sequestro di persona proprio a quei rappresentanti dell'Italia all'estero che, a loro dire, nulla o ben poco avrebbero fatto per aiutarle a far rientrare in patria i mariti.

Al sostituto procuratore della Repubblica Giuseppe Andrusi le consorelle di Pasquale Di Maria e di Goffre-

do Chiappini, amministratori di una ditta edile che aveva aperto alcuni cantieri a Tripoli, hanno chiesto espressamente che siano «severamente perseguiti e puniti» non solo coloro che con incredibili pretesti tengono in ostaggio i loro congiunti ma «anche coloro che pur avendone il preciso dovere istituzionale non solo non ne hanno impedito la realizzazione, ma pare addirittura che stiano operando affinché il reato venga portato a più gravi ed irreparabili conseguenze».

Con chi ce l'hanno, realmente, Fiammetta Bernoldi in Di Maria e Giuseppina Mariani in Chiappini? Con un paio di funzionari del ministero degli Esteri e con il console generale d'Italia in Libia Giuseppe Cipolloni. Per almeno venti mesi — dicono nella denuncia — nessuno s'era minimamente degnato di rispondere alle loro richieste di sapere, perlomeno, le ragioni per le quali le autorità libiche trattengono a Tripoli i due italiani.

Poi, ieri, dopo l'annuncio alla stampa dell'esposto in Procura, il laconico comunicato della Farnesina che definisce «illeciti commerciali» i «reati contro lo Stato libico» dei quali sarebbero accusati Chiappini e Di Maria.

Fin qui, però l'esperienza del quotidiano è delle loro mogli non sarebbe dissimile da quelle di altri imprenditori italiani con interessi in Libia. Ma il 23 settembre scorso le due donne hanno ricevuto una telefonata nelle loro case di Aprilia vicino a Roma. Sono state convocate d'urgenza al ministero. Il console Cipolloni avrebbe detto loro, con esultanza, di essere riuscito a «trattare per la liberazione» dei mariti: dall'«esultante» richiesta iniziale di 8 milioni di dollari, i libici avrebbero finito per accettare poco più di 500 milioni di lire. Una cauzione, o l'altro? Non è ancora ben chiaro.

La questione, ora, è nelle mani della magistratura. G.M.